

Meloni l'africana

La Presidente del Consiglio italiano che ha delegato la gestione della politica interna del paese ai suoi sodali che ne combinano di cotte e di crude, ha concentrato la sua attenzione sulla politica estera e ha fortemente voluto la “Conferenza internazionale su sviluppo e migrazioni” svoltasi a Roma il 23 luglio. Su invito italiano vi hanno partecipato tutti gli Stati della sponda Sud del Mediterraneo allargato, del Medio Oriente e del Golfo, gli Stati Ue di primo approdo e alcuni partner del Sahel e del Corno d’Africa, i vertici delle Istituzioni europee e delle Istituzioni finanziarie internazionali, con l’obiettivo di per affrontare le emergenze e lanciare una strategia di sviluppo condivisa dei paesi coinvolti.

Non vi è dubbio che l’iniziativa rappresenta una ripresa dell’iniziativa politica estera italiana che cerca di sostituirsi alla Francia - non a caso non invitata alla conferenza - nello svolgere un ruolo attivo in Africa e nei paesi della sponda sud del Mediterraneo, con l’intento dichiarato di ostacolare in tal modo i flussi migratori, spostando la frontiera dell’Unione europea ai paesi della sponda sud del Mediterraneo e al tempo stesso con l’obiettivo di penetrare nelle economie dei paesi coinvolti, prendendo a pretesto l’intenzione di promuoverne lo sviluppo, attraverso attività di partenariato paritario, rispolverando la formula di cooperazione che fu di Enrico Mattei, al quale ha intitolato il suo programma di intervento per l’Africa. A tenerle bordone, nella figura di pupo, il Ministro degli Esteri Taiani, di fatto commissariato, mentre lei volerà a Washington per ottenere OK da papà Biden che la tiene per mano perché possa agire come sub agente degli USA in Africa.

Si è trattato, di qui, di una prima iniziativa, caratterizzata da discorsi sostanzialmente fumosi, da promesse generiche, ma sostenuta da una filosofia e da obiettivi invece chiari: si vogliono moltiplicare protocolli come l’accordo appena sottoscritto con la Tunisia sul controllo delle coste e il respingimento dei migranti, al fine di creare un cordone sanitario, incaricato di gestire quel fantomatico blocco navale ipotizzato in campagna elettorale che dovrebbe fermare i migranti, in nome e per conto dello Stato italiano, il quale fa da ufficiale pagatore, insieme all’Unione europea, che, non a caso, affianca la Meloni. Questo lavoro sporco, di fatto criminale, che già Minniti appaltò alle tribù libiche e ai trafficanti di uomini di quel paese, oggi la Meloni lo trasforma in incarico di Stato e lo affida ufficialmente al dittatore tunisino noto razzista, a sua volta, in attesa di un’analoga proposta da sottoscrivere con il dittatore egiziano, con il quale sono in corso trattative, accordi doganali, accordi commerciali e quant’altro, e dei quali, forse, l’accordo sul rilascio di Patrick Zaki, costituisce un’anticipazione positiva. Si delinea così la politica estera, ma anche quella migratoria, del governo Meloni tuttavia più complessa e articolata di quando di primo acchito possa sembrare.

Mercato del lavoro emigranti

Rispetto ai programmi elettorali del suo partito sembra di poter affermare che il pragmatismo che caratterizza il modus operandi della Meloni premier la stia inducendo a rivedere le proprie posizioni in materia di emigrazione, sostituzione etnica, e altro ciarpame del genere, sotto la spinta e le pressioni della Confindustria e del patronato, preoccupato della necessità di dover disporre di forza lavoro qualificata da utilizzare nelle imprese.

Se fino ad ora gli interessi del patronato in materia di manodopera di provenienza migrante erano soprattutto quelle provenienti dal mondo agricolo e bracciantile, da quello dei servizi e della logistica, dei servizi, si trattava di disporre di braccia a buon mercato, possibilmente relegate nel mercato nero, al quale questo mercato del lavoro può attingere a causa delle caratteristiche strutturali di organizzazione del lavoro (temporaneo, precario, stagionale) ora le

Meloni l'africana	La Redazione
PNNR tra incapacità e ritardi	G.L.
Piccolo mondo fascista	La Redazione
La questione contadina in Europa	La Redazione
Grano ucraino e solidarietà occidentale	Enrico Paganini
Meloni al suq di al Sisi	***
Contratto Scuola, Università, Ricerca	G. C.
Eppure il vento soffia ancora	Andrea Bellucci
Cosa c'è di nuovo	

esigenze di forza lavoro stanno cambiando perché con la crescita delle conseguenze della crisi demografica e il contemporaneo andamento positivo dell'economia e dell'occupazione nel paese, crescono le richieste di lavoratori qualificati sul mercato del lavoro, mentre sempre più si fa pressante l'esigenza di disporre di forza lavoro qualificata da impiegare.

In questa nuova prospettiva la Bossi Fini, benché rivisitata, non è più funzionale a rispondere alla gestione, soprattutto clandestina, anzi volutamente clandestina, del mercato del lavoro migrante ma opporre cambiare strategia e provvedere alla preventiva formazione di forza lavoro da assumere, prova ne sia su richiesta delle organizzazioni datoriali il governo ha aumentato i flussi migratori regolari, portandoli a una cifra molto vicina alle 500 000 unità, ipotizzate dal cognato della premier.

In questa nuova situazione il governo guarda realisticamente alle esigenze dell'economia e sceglie, giocoforza, vi assecondare le richieste del patronato, non senza aver selezionato il più possibile i migranti da far entrare nel paese.

L'elemento di contraddizione di questa strategia è costituito dal numero enorme di migranti che in modo crescente raggiunge le coste italiane, che giornalmente impone la propria presenza sul territorio del paese, mentre appare poco realistica la speranza, che il governo sembra coltivare, di potere in futuro, proprio attraverso gli accordi che sta sottoscrivendo, di poter respingere almeno una parte di coloro che già sono entrati in Italia, per i quali non resta altra strada che quella di facilitarne l'esodo oltre frontiera, verso l'Europa, in modo che diventino un problema per gli altri paesi, i quali peraltro costituiscono la loro meta finale. Su questa strada il governo ha una contraddizione rappresentata dagli impegni che contemporaneamente sta prendendo, coinvolgendo l'Unione europea nella gestione del flusso migratorio, ma costituisce una delle conseguenze del pragmatismo, quello di una politica *a la carte*, giorno per giorno, senza guardare alle conseguenze di lungo periodo delle scelte che via via vengono intraprese.

Ma c'è di più: nella strategia di lungo periodo che guida l'azione della premier italiana - la quale si sente investita di questo ruolo per un periodo sufficientemente lungo da permetterle di dispiegare con efficacia la sua strategia. Perciò ha l'ambizione di fare della politica migratoria uno degli elementi qualificanti di una futura maggioranza che dovrebbe guidare la prossima Commissione dell'Unione europea, e da questo ruolo e da questo scanno gestire il fenomeno con certamente maggiore efficacia e strumenti.

Quello della premier è un calcolo azzardato ed ambizioso, ma parte di quella strategia più generale che essa persegue, la quale si concretizza nella convinzione che solamente attraverso una consolidata influenza del suo partito nell'Unione europea è possibile rendere duraturo e stabile il controllo e la gestione dell'Italia, secondo i suoi obiettivi e i suoi desiderata, poiché oggi il potere vero, sia finanziario, che economico, che politico, risiede a Bruxelles piuttosto che a Roma. Prova ne sia che il governo italiano da lei diretto oggi pratica una politica economica di fatto predeterminata dal suo predecessore e da questi instradata su binari rigidamente controllati da Bruxelles.

Non potendo dire che Bruxelles controlla il governo e dirige il governo italiano la Meloni ha deciso di dare la scalata a Bruxelles.

Una opposizione inesistente

A fronte di questa capacità di iniziativa della destra la sinistra in Parlamento appare incapace di qualsiasi risposta anche perché, con supponenza, ha sottovalutato e continua a sottovalutare la capacità, sia tattica che strategica della destra. Ciò fa sì che balbetti e – divisa com'è – cerca disperatamente di ripartire, trovando nella richiesta decisamente minimale del salario minimo, deciso per legge almeno un obiettivo unificante, quando dovrebbe avere in somma cura il problema dei bassi salari, del lavoro precario, dell'assenza di tutele e garanzie per il lavoro. E tutto questo mentre è in atto un attacco senza precedenti ai poveri e agli incapienti e aumentano le code presso le associazioni di solidarietà sociale e di carità.

Viene da chiedersi se esiste un limite oltre il quale non è possibile andare, prima che la rabbia esploda incontenibile e questo anche se i sondaggi elettorali fotografano un paese rassegnato.

La Redazione

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/>
dove è anche
possibile iscriversi per ricevere la newsletter
Può anche essere consultata la pagina su Face book
digitando *crescitapolitica***

PNRR tra incapacità e ritardi

L'Italia per quanto riguarda il PNRR, Piano nazionale di rinascita e resilienza, nato grazie a prestiti erogati su debito comune garantito dall'Unione europea a bassi tassi di interesse per rilanciare l'economia dei paesi che ne fanno parte, si dibatte tra incapacità e ritardi. Quanto sta avvenendo non è solo frutto della cronica incapacità del paese di spendere le risorse a disposizione, a causa di una burocrazia camaleontica e farraginoso, ma dipende da carenze strutturali relative ai criteri con i quali viene valutata l'efficacia degli investimenti. Vi è infatti una differenza profonda tra le logiche che guidano la Comunità europea e quelle che presiedono all'attività di governi, come quello italiano, che fanno degli investimenti pubblici un'occasione per impiegare risorse destinate ad avere efficacia in due direzioni: quella dell'investimento in se stesso, rispetto agli obiettivi economici e produttivi che esso ha, e la ricaduta in termini di profitto e di occupazione clientelare che produce, di profitto illecito destinato ai facilitatori e sponsor politici dell'investimento, alla quota di profitto che i decisori politici riservano a se stessi per ripagarsi dal punto a livello clientelare ed elettorale per le risorse ottenute. In altre parole ogni investimento produttivo pubblico è un'occasione per ridistribuire a livello clientelare parte rilevante delle risorse investite così che il valore produttivo dell'investimento decade e deperisce in relazione alla forza e alla capacità di penetrazione delle lobby nella spartizione del profitto e nell'acquisizione di quote più o meno rilevanti di esso.

Questa logica è stata quella che ha guidato l'utilizzazione del fiume di denaro pubblico riversatosi soprattutto verso i territori del meridione e del centro Italia, che pure hanno beneficiato negli anni di investimenti che avrebbero dovuto sollevare attraverso l'aiuto pubblico l'economia del territorio. È il caso dell'esperienza ventennale della Cassa per il Mezzogiorno che in una sua prima fase ha avuto tuttavia il merito di operare su investimenti che avevano un respiro e un'ampiezza territoriale da permettere la realizzazione di opere infrastrutturali. Non è un caso che lo strumento Cassa è entrato definitivamente in crisi con la riforma del titolo V della Costituzione che, frammentando l'unità nazionale, ha reso autonome le Regioni e settorializzato e suddiviso, parcellizzandoli, gli interventi della Cassa, divenuti così inefficaci, in assenza di una centralizzazione delle decisioni e degli investimenti stessi.

Investimenti e criteri di rendicontazione

È del tutto ovvio e naturale che a qualsiasi investimento deve corrispondere una precisa rendicontazione delle spese sostenute che ne permetta di verificare la corretta esecuzione. Sotto questo aspetto degli investimenti pubblici si è concentrata l'attività della Pubblica amministrazione che in sede di controllo si è limitata, quando è stata capace di effettuarli, a quello contabile relativo all'esecuzione dell'investimento, al fine di verificare che non vi fossero stati illeciti nella assegnazione degli appalti, nell'esecuzione delle opere, nell'utilizzo dei materiali idonei e di quant'altro presiede ad una sua corretta esecuzione. Questo controllo formale è stato spesso criticato, perché inefficace, a causa degli illeciti commessi nell'effettuare le verifiche durante le diverse fasi dell'assegnazione dell'appalto dell'opera e dell'esecuzione della stessa. Da qui iniziative come quella del Codice degli appalti che aveva il compito dichiarato di limitare, se non di evitare, la corruzione nell'arco dell'affidamento dell'appalto medesimo e dell'esecuzione dell'investimento pubblico.

Ebbene, nel caso del PNRR, la Commissione europea non si limita a chiedere una rendicontazione che risponda ai criteri suddetti e quindi la trasparenza in materia di appalti e di esecuzione dell'opera, ma richiede una verifica del risultato, ovvero ragiona secondo una logica estranea alla tradizione italiana dell'investimento pubblico. Una volta che l'investimento è stato effettuato e l'opera realizzata la Commissione richiede un ulteriore step di verifica dell'efficacia dell'investimento medesimo. Ad esempio, se ad essere finanziato è stato un asilo la Commissione chiede di conoscere quanti sono i bambini fruitori della struttura, a quanto ammonta il personale impiegato, se è sufficiente ad erogare il servizio, qual è la qualità, l'ampiezza temporale del servizio, se la popolazione destinataria dell'investimento aveva effettivamente bisogno dei posti asilo creati, e quindi, in altre parole, di conoscere qual è la ricaduta economica dell'investimento. Il controllo del risultato così concepito cozza in modo palese con le modalità con le quali l'Italia ha provveduto a stendere le richieste relative al PNRR, o almeno molta parte di esse.

Nel redigere i progetti e le richieste si è puntato sulle capacità di progettazione, di ideazione, di inventiva delle amministrazioni richiedenti, dei soggetti che hanno formulato le richieste, piuttosto che provvedere scrupolosamente alla verifica di quale fosse la ricaduta di impatto sulla struttura produttiva e sulla richiesta di servizi che il progetto comportava. Accade perciò che al momento di mettere a terra il progetto ci si sta accorgendo che, in molti casi, ad esso non corrisponde un impatto positivo in risposta a dei bisogni emergenti dal territorio e che quindi diviene impossibile dare una risposta positiva al controllo di risultato, una volta che l'investimento è avvenuto, con il rischio di vedere verificato il finanziamento comunitario all'investimento medesimo. Ci si accorge così di non poter impunemente costruire, come spesso si è fatto, delle cattedrali nel deserto. forti del fatto che l'investimento pubblico richiede una spesa a carico dello Stato, soggetto anonimo, al quale non occorre rendere conto.

Ad esempio se prendiamo come punto di riferimento una delle Regioni italiane che dispongono di una sanità tra le più disastrose, la Calabria, abbiamo modo di verificare che nella Regione sono stati fatti investimenti relativi alla realizzazione di strutture ospedaliere e sanitarie di notevole entità. che queste sono state abbandonate ancora prima di Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"

essere completate (come è avvenuto per l'Ospedale di Scalea) quando non, come nel caso dell'ospedale di Paola, dismesse il giorno dopo averle inaugurate, in omaggio ad un calcolo errato rispetto ai fabbisogni del territorio, oppure in omaggio e per consentire il disfunzionamento della sanità pubblica ,per avvantaggiare quella privata.

Queste distorsioni si vanno a sommare a quelle derivanti dalle obiettive carenze di capacità progettuali delle strutture territoriali che, depauperate da anni di progressiva liquidazione delle competenze tecniche e progettuali delle quali disponevano, in nome del risparmio di spesa delle strutture, non dispongono di capacità progettuali, il che fa sì che l'Italia sia detentrica di un vero record rispetto ai finanziamenti comunitari, in particolare ad opera delle Regioni del Mezzogiorno, le quali hanno rinunciato ad usufruire di fondi proprio a causa dell'incapacità di progettare e di spendere le risorse disponibili, restituendole a Bruxelles, tanto che è famoso il caso di un'autostrada in Polonia che viene chiamata, a livello popolare. autostrada Italia, costruita con i fondi comunitari recuperati tra quelli non spesi e non usufruiti dall'Italia.

Le zone economiche speciali

Il meccanismo appena descritto permette di individuare una delle cause degli attuali ritardi nella messa a terra dei progetti del PNRR, ragioni di carattere strutturale alle quali vanno aggiunte le lotte relative agli incarichi di direzione e gestione dei progetti. Rimane il fatto che l'obbligo di vedersi revocare il finanziamento dell'investimento ottenuto perché è inefficace dal punto di vista degli stakeholders, ovvero dei destinatari ad esso interessati e coinvolti, frena oggi l'esecutivo dal procedere nell'attuazione dei progetti e lo obbliga e lo consiglia a chiedere le rinegoziazioni in modo da non sottoscrivere prestiti che dovranno comunque essere onorati, anche se concessi ad un basso interesse, e ai quali non corrisponderà un effettivo beneficio economico.

Se non che dalle cronache relative alle trattative con l'Unione europea giunge un segnale nuovo che rischia di mettere i bastoni fra le ruote alla politica del governo di destra-centro soprattutto per ciò che concerne l'attuazione dell'autonomia differenziata

La Commissione europea e Commissaria per la Concorrenza Margrethe Vestager, hanno accolto favorevolmente la proposta avanzata dal Ministro agli Affari Europei, il Sud, le Politiche di Coesione e il Pnrr di istituire una Zona economica speciale unica per il Sud. Verrebbero così unificate le attuali 8 zone esistenti. Le regioni interessate sono l'Abruzzo, la Campania, la Puglia, la Basilicata, il Molise, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna che andrebbero a costituire una macroregione per la quale si darebbe corso all'introduzione di una legislazione particolarmente favorevole e soprattutto ad un coordinamento centralizzato degli investimenti.

Le zone economiche speciali vengono solitamente create per attrarre maggiori investimenti, soprattutto quelli stranieri, e promuovere lo sviluppo di Regioni particolarmente disagiate. Lo strumento non è nuovo e risale addirittura al 1937 ed è stato impiegato con successo in moltissimi paesi; mira ad estendere a tutto il Mezzogiorno le misure di semplificazione e accelerazione delle procedure approvative e autorizzative e di sostegno alle imprese, estendendo l'autorizzazione unica per l'avvio delle attività produttive e la riduzione di un terzo dei termini di conclusione dei procedimenti, assicurando trasparenza ed efficienza dell'intero processo con la creazione di uno "Sportello Unico Digitale". Si vuole in tal modo, creare un regime fiscale di vantaggio, che contempla l'abbattimento totale della tassazione su alcune tipologie di imprese; applicare procedure amministrative semplificate; assicurare possibilità di rimpatrio agevolate di investimenti e profitti per le imprese straniere che vi investono; garantire dazi ridotti su importazioni, esenzione su tasse per esportazione; canoni di concessione agevolati.

Il rovescio della medaglia è costituito dal fatto che in queste aree peggiorano enormemente le condizioni di lavoro dei lavoratori ,con forti limitazioni dei diritti fondamentali dei lavoratori, come le esperienze passate in tutto il mondo insegnano. Così ancora una volta si crea profitto sfruttando in modo ancora più brutale i lavoratori.

La contraddizione più profonda del provvedimento che si intende intraprendere è costituita dal fatto che a fronte di una possibile attuazione dell'autonomia differenziata per alcune regioni e del decentramento dei poteri che caratterizza questa operazione per il Sud e questa gran parte del paese si applica un criterio del tutto diverso, anzi opposto, che prevede la centralizzazione delle decisioni è una unicità di interventi operativi affidata ai poteri centrali con una forte riduzione dell'autonomia. C'è da dire poi che l'intervento avviene su un'area che non è omogenea dal punto di vista delle caratteristiche economiche e strutturali, perché diversa è la situazione della Campania e della Puglia da quella della Calabria o della Basilicata, per non parlare delle condizioni decisamente particolari di Sicilia e Sardegna. Non ce dubbio comunque che con questo provvedimento il panorama istituzionale del paese si complica ancora di più e assume in prospettiva una struttura sempre più caotica di difficile governabilità.

Un governo che si autodefinisce nazionalista e patriottico sta provvedendo attraverso decisioni quando mai scollegate e caotiche a disarticolare la struttura istituzionale e la governance del paese, consegnando alle future generazioni una struttura balcanizzata del territorio italiano che risponde a interessi sempre più localistici, mettendo in atto forze centrifughe, che non solo dissolvono la coesione nazionale, rendendo impossibile l'applicazione omogenea dei diritti costituzionali su tutto il territorio, e quindi precludendo la possibilità di usufruire di un'effettiva realizzazione dei servizi tesi ad attuare il principio di uguaglianza dei cittadini, ma di fatto allontanano il paese dalla coordinamento con il resto d'Europa

Piccolo mondo fascista

La destra, si sa, ha poca disponibilità all'innovazione, ama la tradizione, ed è per questo motivo che di fronte al problema dell'inflazione che morde, della povertà che dilaga, del numero crescente di poveri, ricostruisce di l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) e riscopre le tessere annonarie. Decisa a smantellare il reddito di cittadinanza, misura simbolo dei 5 Stelle, la destra deve pure inventarsi qualcosa per intervenire a tamponare il disagio sociale delle fasce più deboli della popolazione e allora, come suo costume, ricorre all'arsenale della tradizione, e rispolvera misure simboliche che hanno l'effetto di riproporre le sue radici, e essere immediatamente distinguibili ed identificabili dal suo elettorato. Nel caso di specie per operare si parte dal principio che tutto era stato creato, che tutto esisteva, tutto era perfetto, quando c'era Lui, "Capone", il quale aveva provveduto ai bisogni del popolo. Durante il fascismo il problema della povertà venne affrontato smantellando le congregazioni di carità, assorbendone i patrimoni, per creare l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) con la legge del 3 giugno 1937 numero 847. Per completare l'opera il regime definì le attività del nuovo ente con una nuova parola: assistenza, che sostituì al quasi offensivo concetto di carità.

Lo scopo dell'ECA era quello di assistere coloro che versavano in condizioni di particolare necessità e disagio provvedendo a coordinare le varie attività esistenziali esistenti nel Comune. L'ente aveva inoltre il compito di curare gli interessi dei poveri assumendone la rappresentanza legale davanti alle autorità amministrative e giudiziarie, ritenendo che i poveri fossero incapaci di difendersi legalmente - e questo poteva sembrare un intento nobile - ma in realtà ribadendo la loro diminuita rappresentanza legale a causa della povertà, ritenuta un marchio di inferiorità che era di ostacolo al godimento della piena capacità giuridica. L'ECA aveva inoltre il compito di assistere gli orfani e i minorenni abbandonati, i ciechi e i sordomuti indigenti, amministrare le istituzioni di assistenza e beneficenza che le erano state affidate, gestire lasciti e donazioni.

L'ECA ha mantenuto i suoi compiti ben oltre la durata del regime e via via si è visto anzi attribuire nuovi compiti almeno fino al 1963 per poi vedersi restringere all'assistenza ai ciechi e agli invalidi civili. Solo nel 1977 l'ente è stato Soppeso, ma questo carrozzone sopravvisse per la sua definitiva liquidazione fino al 2008 quando venne definitivamente soppresso con la legge 112.

L'esistenza di questo ente presso i comuni costituiva un formidabile strumento per procacciare consenso tra gli elettori più poveri in occasione delle elezioni perché in coincidenza con i confronti elettorali si provvedeva a corrispondere alle fasce più disagiate della popolazione aiuti che sarebbero stati ripagati dal consenso elettorale. L'Ente distribuiva inoltre posti di lavoro e assicurava rendite alla clientela dei gestori nominati dal Comune.

Direttamente connesso all'attività dell'ente era lo strumento della tessera non ari un documento personale con il quale veniva definita la quantità di merci e di generi alimentari razionati acquisibile in un determinato lasso di tempo durante il periodo delle sanzioni e del secondo conflitto mondiale. Questa tessera significativamente ribattezzata a livello popolare come tessera della fame Veniva rilasciata dal comune era nominativa di durata bimestrale e su di essa venivano incollati dai bollini che rappresentavano il totale consumo mensile di pasta, olio e zucchero mentre il pane e il latte erano esclusi e distribuiti a parte punto la tessera stampata su carta a colori diversi a seconda dell'età contenere le generalità del possessore scritte con inchiostro nero indelebile. Si badi bene, a date prestabilite bisognava recarsi da un fornitore abituale per la prenotazione provvedendo ad indicare i generi alimentari e in seguito anche di vestiti e di altri beni e prelevando poi a date stabilite a prelevare le merci prenotate. Visto che con l'alto tasso di inflazione i prezzi variavano di mese in mese era abitudine comune prelevare tutto quanto fosse possibile in un'unica soluzione.

Naturalmente anche questo sistema non era esente da frodi in quanto si provvedeva al commercio delle tessere, a stamparne di false, a provvedere al baratto delle merci in possesso nella disponibilità degli intestatari delle tessere vedi o presunti che fossero.

La social card del Governo Meloni

Ora, nella sua lotta senza quartiere contro i poveri, dopo aver di fatto soppresso il reddito di cittadinanza, il governo Meloni si è inventato la social card di 380,5 € da distribuire a disposizione dei nuclei familiari che si trovano in situazioni di indigenza. Ciò che c'è di nuovo è innanzitutto il nome per il quale si ricorre all'odiato uso della lingua inglese, che avrebbe dovuto essere bandito per legge e che da allora in poi non è stato mai così usato dal governo e dai sostenitori dell'uso esclusivo della lingua italiana, ma c'è di più: la card ha un nome a presa per il culo: "Dedicata a te", non va ai poveri e soprattutto non è di semplice uso. Distribuita dalle poste secondo elenchi compilati sulla base dei dati forniti dall'Inps la card è innanzitutto di difficile aggiudicazione poiché prevede che ne usufruiranno quei nuclei familiari che avranno presentato in tempo utile la documentazione Isee e risulteranno percettori di un Isee inferiore a 15 euro l'anno. L'aiuto una tantum riguarda circa un milione e trecento mila famiglie e non può essere sommato ad altre provvidenze. Sono infatti automaticamente esclusi tutti coloro che ricevono il reddito di cittadinanza, la disoccupazione, la cassa integrazione, la mobilità e qualsiasi altra forma di indennità o aiuto. Inoltre il nucleo deve essere composto da almeno tre persone: niente genitori single. Dalla misura sono infatti fascisticamente esclusi i nuclei familiari formati da una singola persona o quelli privi di figli in omaggio a quello che fu la legislazione fascista contro il celibato con la sola

differenza che invece di richiedere il pagamento di una tassa i singoli e le famiglie senza figli, se vogliono mangiare, che almeno scopino e facciano figli, e naturalmente si sposino, rendendosi utili alla società anche perché non si vede altrimenti il motivo per mantenerli a spese della collettività. Ma c'è di più e chi si illudeva e questo bastasse ha sbagliato i suoi calcoli.

Da buoni fascisti, gli accoliti della Meloni, nel progettare la misura, hanno voluto essere didattici ed hanno quindi previsto una griglia di alimenti che possono essere acquistati con la card in quanto utili e necessari ad una sana alimentazione; ecco perché ad esempio si può acquistare del pesce fresco, ma non quello congelato, alcuni beni sono disponibili altri no, perché e il governo decide anche la dieta: A quanto le disposizioni anche relative all'uso delle spezie per cucinare?



*Il Ministro dell'agricoltura, della sovranità alimentare
e delle foreste*

di concerto con

Il Ministro dell'economia e delle finanze

ALLEGATO 1

Beni alimentari di prima necessità

- carni suine, bovine, avicole, ovine, caprine, cunicole
- pescato fresco
- latte e suoi derivati
- uova
- oli d'oliva e di semi
- prodotti della panetteria (sia ordinaria che fine), della pasticceria e della biscotteria
- paste alimentari
- riso, orzo, farro, avena, malto, mais e qualunque altro cereale
- farine di cereali
- ortaggi freschi, lavorati
- pomodori pelati e conserve di pomodori
- legumi
- semi e frutti oleosi
- frutta di qualunque tipologia
- alimenti per bambini e per la prima infanzia (incluso latte di formula)
- lieviti naturali
- miele naturale
- zuccheri
- cacao in polvere
- cioccolato
- acque minerali
- aceto di vino
- caffè, tè, camomilla

Ciò che preoccupa è che sembra che il paese non si accorga di quanto sta avvenendo e ingurgita senza fiatare queste stronzate che guidano vendetta da parte di ogni persona di buon senso.

Il governo può così permettersi, senza alcun pudore, di inondare con spot televisivi che offendono le intelligenze più sprovvedute. la televisione di Stato per propagandare il baratto tra una elemosina di 400 € annuali e un reddito di cittadinanza che ,sarà stato certamente uno strumento imperfetto, ma forniva mediamente 570 € mensili senza discriminare coppie senza figli e individui singoli.

Tutto questo senza dimenticare l'opposizione all'introduzione del salario minimo che non a caso si accompagna con il ripristino dei vaucer, con il lavoro in affitto, con quello precario, nel mentre si favorisce con l'aumento dell'emigrazione clandestina il rifornimento costante del mercato del lavoro nero, mettendo a disposizione di imprenditori privi di scrupoli e caporali criminali un esercito industriale di riserva sterminato.

La Redazione

La questione contadina in Europa

L'approvazione da parte del Parlamento europeo della Nature Restoration Law con 336 voti favorevoli, 300 contrari e 13 astenuti è stata salutata come una vittoria degli ambientalisti e come la sconfitta del tentativo di costruire un nuovo blocco di potere che gestirà l'Ue dopo le elezioni del giugno 2024, basato sull'alleanza tra il Partito popolare e i Conservatori di Giorgia Meloni.

Nel merito la legge mira a ripristinare il 20% delle aree terrestri e marine dell'Unione europea entro il 2030. in modo da fermare la perdita di biodiversità entro il 2030. Sono previste misure di ripristino della natura che riguardano tutti gli ecosistemi che necessitano di un'inversione di tendenza entro il 2050. L'obiettivo è quello di garantire sicurezza alimentare, resilienza climatica, salute e benessere per la popolazione, e al tempo stesso la sopravvivenza della fauna e della flora. Tra gli obiettivi più importanti della Nature Restoration Law la volontà di ridurre l'uso dei pesticidi chimici del 50% entro il 2030, l'aumento delle aree protette, gli sforzi per salvare gli impollinatori, ma anche l'idea di garantire che non vi sia nessuna perdita di spazi verdi urbani entro il 2030 e programmarne, anzi, un aumento del 5% entro il 2050. Non solo, ma è previsto "un minimo del 10% di copertura arborea in ogni città", la riumidificazione delle torbiere prosciugate e che aiuterebbe ad assorbire carbonio, l'adozione di diverse azioni per l'aumento della biodiversità nei terreni agricoli, il ripristino degli habitat nei fondali marini, la rimozione delle barriere fluviali per liberare 25mila chilometri di fiumi in modo da prevenire disastri durante le alluvioni. Ogni Stato membro dovrà sviluppare piani nazionali di ripristino con una precisa rendicontazione di quanto fatto, in modo da poter monitorare l'attuazione del progetto e conseguire gli obiettivi previsti dalla legge. Si stima che gli investimenti per il recupero dell'ambiente, per ogni euro speso, porteranno fra gli 8 e i 38 euro in benefici per ogni cittadino dell'Unione.

La risposta ambientalista alla crisi climatica si concretizza in una profonda ristrutturazione produttiva. La crisi climatica, di concerto è quella energetica, costringono ad una profonda revisione della struttura economica e produttiva che richiede giganteschi investimenti e soprattutto una diversa organizzazione sociale che si scontra con interessi consolidati sia a livello industriale che agricolo. Se è vero che la crisi energetica produce il necessario mutamento dell'apparato industriale, la rinuncia al petrolio e alle fonti fossili come principale strumento di produzione di energia, si accompagna ad una altrettanto profonda revisione del modo di produzione agricolo e richiede l'abbandono, o almeno il ridimensionamento, di una agricoltura intensiva che plasma il territorio secondo le esigenze produttive, sconvolgendone l'assetto naturale, prevede l'uso massiccio di diserbanti e pesticidi, il ricorso intensivo a fertilizzanti, per raggiungere la produttività massima in campo agricolo che fa da supporto ad un' altrettanto intensivo allevamento.

Basti considerare che oggi l'Europa è il continente che movimentata la maggior parte del commercio mondiale di carni e di animali vivi. Non è un caso, ed è bene ricordarlo, che l'Unione europea sia nata sull'esigenza di coordinamento delle politiche agricole e abbia assunto questo elemento come uno dei punti qualificanti che hanno segnato, tempi, modi e tappe dello sviluppo dell'Unione. Ne fa fede il bilancio comunitario in materia agricola che rappresenta una delle voci più robuste dell'intera struttura produttiva dell'unione. Ne consegue che una ristrutturazione profonda della produzione agricola incide in modo massiccio su alcuni paesi che hanno fatto di questo settore quello chiave, sul quale fa perno il benessere delle popolazioni.

La risposta olandese

Se si parte da queste premesse ben si comprende perché una forte opposizione a questo progetto di legge sia nata in Olanda, paese che malgrado la sua piccola estensione è uno dei maggiori produttori in campo agricolo e zootecnico e abbia trovato nel paese una base sociale di sostegno costituita dal mondo agricolo che rappresenta da sempre il settore di punta dell'economia del paese. Prendendo a pretesto le elezioni provinciali olandesi svoltesi a marzo, si è affermato un nuovo partito, il Movimento Contadino-Cittadino (in olandese *BoerBurgerBeweging*, BBB) che ha ottenuto quasi il 20% dei voti (alle elezioni del 2019 aveva ottenuto un solo seggio).

Non è passato molto tempo da allora è il premier Mark Rutte sostenitore della politica ambientalista, ha dovuto prenderne atto del mutato clima politico e, sia pure su questioni in parte diverse, ha dovuto rassegnare le dimissioni e annunciare nuove elezioni per il mese di settembre e il suo ritiro dalla politica, quasi a sancire la fine di un'epoca dopo un decennio di governo ininterrotto.

È ormai un dato di fatto che in Europa – e non solo - è in corso uno scontro tra città e campagna che vede gli abitanti delle città schierati in difesa dell'ambiente e della lotta al mutamento climatico, disponibili a sopportare le modifiche necessarie al modello di vita e di lavoro, pur di contrastare o almeno rallentare il consumo del suolo e la crisi climatica, mentre gli abitanti delle periferie e delle campagne vedono rimessa in discussione la qualità della vita e il loro benessere per come esse lo hanno organizzato e sviluppato nel tempo e perciò si oppongono al cambiamento.

Questo comune sentire è molto diffuso in Olanda. anche per motivi culturali è religioso. Infatti il paese è nato materialmente da una lotta costante e continua dell'uomo contro la natura, che è stata violentemente modificata, provvedendo a far emergere terreni sommersi, tanto che la superficie del paese viene di volta in volta aggiornata in crescita, a seconda della quantità di terreno che attraverso nuovi polders nuovo territorio coltivabile viene sottratto al

mare. Recuperare terreni al mare, significa metterli a cultura, renderli produttivi, insediare su di essi delle attività, comprese quella di allevamento, che per massimizzare i profitti sono a carattere intensivo e che, nel tempo, sono divenute la ricchezza del paese. Del resto l'Olanda è famosa per aver depredato per secoli le colonie con la Compagnia delle indie orientali e per aver finanziato la progressiva conquista di territori con il sudore e il sangue delle popolazioni dell'Asia, e non solo!

Per comprendere la portata del problema occorre ricordare che nel 2020 i Paesi Bassi si sono collocati al quarto posto per emissioni di gas a effetto serra pro capite, dopo l'Irlanda, il Lussemburgo e la Repubblica Ceca. Inoltre, l'Olanda è il primo paese dell'Ue per concentrazione di azoto nel terreno, il composto alla base della dispersione di ossido di azoto (un gas a effetto serra) nell'atmosfera. Quello agricolo è il maggior responsabile per gli alti livelli di emissioni di questo gas, oltre che di metano, anche perché il paese ha la più alta densità di animali da allevamento per ettaro di terreno, che producono emissioni di composti azotati.

Nel periodo fra 2010 e 2019 i Paesi Bassi non hanno rispettato limiti posti alle emissioni di alcuni fra i più dannosi gas a effetto serra, violando la Direttiva europea 2023/2264, tanto che nell'estate 2019, il governo olandese aveva dovuto mettere a punto un piano per tagliare le emissioni, di metano e diossido di azoto, del 50% entro il 2030 (in alcune aree addirittura del 70%). Se il piano fosse stato attuato avrebbe portato alla chiusura di numerose fattorie e alla riduzione dei capi di bestiame per allevamento, oltre che l'interruzione di progetti edilizi per nuovi insediamenti nei polders e alla riduzione del limite di velocità per le auto.

Tuttavia, proprio per le conseguenze sul settore agricolo, il piano aveva provocato proteste massicce da parte di allevatori e agricoltori. Chiedere quindi agli olandesi di rinunciare al loro sogno di domare la natura, anzi indurli ad accettarne le scelte significa operare una vera violenza culturale sulla storia del paese. Si aggiunga che il comune sentire della popolazione risente della cultura calvinista e quindi guarda con un certo favore alla cosiddetta "teologia della prosperità", ovvero ritiene che l'uomo Faber se emancipi attraverso il proprio lavoro e tanto più guadagna rispetto al Regno dei cieli quanto più le sue opere in terra si distinguono per operosità e carità. Siamo cioè alle radici del capitalismo come ci ha spiegato Max Weber.

Paradossalmente, un'altra componente della cultura del paese guarda con particolare attenzione al rispetto della natura, perché sa che essa non può subire violenza, prova ne siano le sanzioni particolarmente pesanti nei confronti di coloro che danneggiano il corretto funzionamento dei canali e il drenaggio delle acque, e questo perché manipolando la natura gli olandesi hanno imparato che vi sono regole da rispettare per impedire che la natura stessa riprenda il sopravvento e per far sì che gli elementi possano essere domati. Questa consapevolezza culturale pesa sul tessuto sociale del paese facendo sì che vi operi un movimento ambientalista forte e robusto.

È per questo motivo che oggi assistiamo ad una polarizzazione crescente del comune sentire della popolazione, divisa tra ambientalisti e sostenitori del rispetto della natura e quindi sostenitori della legge votata dalla Comunità europea e alla contemporanea presenza degli agricoltori e degli allevatori che rappresentano un blocco sociale antiecologista, che vede messo in pericolo il modello produttivo del paese e giudica eccessivo il sacrificio di posti di lavoro sull'altare della transizione economica verde.

Il movimento contadino in Europa.

C'è chi ridimensiona il fenomeno sostenendo che siamo di fronte a una redistribuzione dei voti a destra perché a fare le spese del successo del neonato partito da contadino è stato un altro partito di estrema destra, il Forum for Democracy, un partito euroscettico fondato nel 2016, passato dal 14,4% del 2019 ad appena il 2% alle ultime elezioni. Il fatto è che la sinistra e gli analisti politici più in generale non si rendono conto che si sta creando una base sociale che ha motivazioni strutturali e caratteristiche economiche specifiche che fa del populismo e dell'anti ecologismo la bandiera politica il nome della quale rivendica la gestione della società. Questi nuovi movimenti hanno fatto proprio un approccio demagogico, tipico dei movimenti populistici alla politica, che oppone la classe dirigente, descritta come elitaria a quella dei lavoratori. Oltre a questo, il BBB incarna anche una retorica nuova sul panorama politico europeo: una retorica che descrive le politiche ambientali e climatiche dei governi come una nuova forma di oppressione che chi è al potere esercita sui cittadini, ignorandone interessi e preoccupazioni.

Questa tendenza è più diffusa di quanto appare se solo si guarda a ciò che sta avvenendo anche in Belgio in Francia e in Germania, dove agricoltori e allevatori sono scesi in piazza per protestare contro le riforme – o le proposte di riforma – del proprio settore atte a tagliare le emissioni di gas a effetto serra. Ovunque la contestazione è la stessa: la transizione economica verde non può avvenire sulle spalle dei lavoratori e dei contadini in particolare.

Se in Belgio la protesta contadina si è concentrata sulla caduta dei prezzi del latte e della carne rivendicando degli agricoltori un maggior profitto indispensabile ad impedire il fallimento delle aziende ma non ha trovato almeno per ora una rappresentanza politica e non ha dato vita quindi alla costruzione di uno specifico movimento non altrettanto può dirsi per la Francia dove fin dall'ottobre del 2018 il movimento dei Gilets jaunes si è schierato contro la transizione ambientale, contestando provvedimenti come il rincaro delle accise sui carburanti, l'abbassamento dei limiti di velocità, l'aumento dei pedaggi autostradali e il potenziamento dei radar per rilevare infrazioni. Ne è nato movimento para insurrezionale che per mesi ha animato il fine settimana francesi di blocchi stradali manifestazioni, proteste che

assumevano come emblema giubbotti catarifrangenti obbligatori per legge sulle strade. Il Movimento prevalentemente composto da cittadini appartenenti al ceto medio e generalmente residenti in aree non metropolitane o rurali del Paese, e dunque costretti a spostamenti in auto per raggiungere il luogo di lavoro, ha immediatamente aggregato attori sociali quali pensionati, lavoratori dipendenti e piccoli imprenditori, delusi dalle politiche sociali dell'esecutivo e dalle mancate promesse del Presidente francese. Successivamente il movimento ha esteso le sue rivendicazioni all'erogazione di maggiori servizi sociali e di sostegno al reddito, alla promozione di imprese nelle aree non urbane, alla revisione del sistema pensionistico, l'aumento dei salari alla cessazione delle politiche di austerità.

Nel tempo il movimento ha parzialmente modificato i suoi obiettivi e hanno ritrovato nuovo vigore sfociando nella lotta che per mesi ha visto la società francese contrapposta al governo nella vertenza sulle pensioni, vertenza apparentemente conclusasi con la vittoria dell'esecutivo, mentre in realtà il fuoco cova sotto la cenere e nuovi focolai di collera sono sempre possibili.

Unificare le lotte

Questo panorama contraddittorio e variegato di lotte e di interessi contrastanti fanno sì che il compito della sinistra sia oggi più difficile che mai, sia che si tratti delle prospettive politiche della sinistra riformista che delle lontane prospettive di una svolta rivoluzionaria. Esigenza prioritaria è certamente quella di riuscire ad unificare le lotte, trovando obiettivi comuni, in una situazione in cui la ristrutturazione capitalistica in atto e la profonda trasformazione dell'economia indotta dalla crisi energetica e climatica, presentano un quadro tutt'altro che favorevole a livello istituzionale, con il prevalere al governo di partiti di destra, il che sta creando le condizioni per un possibile riorientamento dell'asse politico a livello comunitario.

A fronte di interessi di classe che divergono sempre di più oggettivamente non è possibile individuare una direzione unica e fornire un'indicazione organica della direzione nella quale muoversi e dunque non si può che partire dai territori, con il sostegno a lotte di resistenza, cercando di mantenere la coesione territoriale e l'unità di classe, come punto di partenza di un'azione comune, nella prospettiva di intravedere linee portanti di una società diversa. di dare concretezza alla lotta contro le disuguaglianze, innanzitutto per un salario minimo di sussistenza, che garantisca il mantenimento di condizioni essenziali di vita, con livelli di assistenza sanitaria, di solidarietà sociale, di istruzione, almeno accettabili, cercando di contenere lo straripante potere delle destre politiche e sociali che in questo momento sono egemoni e stanno conducendo la lotta di classe con determinazione, vincendola.

La Redazione

Grano ucraino e solidarietà occidentale

Il 17 luglio la Russia ha posto fine all'accordo sull'esportazione del grano e dei cereali ucraini, siglato con la mediazione della Turchia e iniziato la rappresaglia con il bombardamento del porto di Odessa in risposta al danneggiamento del ponte che collega la Crimea alla provincia di Kerson.

I paesi occidentali che sostengono l'Ucraina hanno subito protestato per la cessazione dell'accordo, sostenendo che in questo modo si affamano i diversi paesi che nel mondo dipendono per il loro approvvigionamento dalla produzione cerealicola proveniente dall'Ucraina. A questa osservazione la Russia ha risposto evidenziando che delle esportazioni ucraine solamente una minima parte ha raggiunto i paesi del terzo mondo e che a beneficiarne sono stati soprattutto i paesi belligeranti con la Russia, i quali, peraltro, si sono ben guardati dal rendere, secondo la Russia, operante l'interruzione delle sanzioni sulle esportazioni agricole russe e l'operatività di banche russe che si occupano di transazioni di prodotti agricoli sul mercato bancario.

In realtà la questione è ancora più complessa poiché, in risposta al blocco alla navale sovietico dei porti ucraini lo Stato ucraino aveva cercato vie alternative all'esportazione di grano, di semi di girasole e di granturco, ricorrendo al trasporto ferroviario attraverso gli Stati confinanti ad Occidente e, attraverso di essi, cercando di guadagnare i porti per le esportazioni di queste merci: il grano e gli altri prodotti avrebbero dovuto transitare attraverso l'Ungheria, la Polonia, la Cechia e la Romania, ma i produttori agricoli di questi paesi, che costituiscono l'elettorato privilegiato di riferimento dei governi di questi paesi e sono schierati su posizioni di destra hanno violentemente protestato, poiché le merci ucraine, circolando nei mercati di questi paesi, producevano una caduta notevole dei prezzi di questi generi alimentari, perché i trasportatori di tali merci non disdegnavano di collocarle sui mercati locali attraversati. Si aggiunga che la lunghezza dei trasporti, la difficoltà di essi a causa della scarsa disponibilità di treni e della differenza di scartamento tra le ferrovie ucraine e quelle europee, producevano un aumento dei costi di trasporto insopportabile, senza contare che a questi costi bisognava aggiungere il maggior percorso che le merci avrebbero dovuto fare per raggiungere i mercati di vendita, partendo dai porti baltici anziché da quelli del Mar Nero. Il solo trasporto relativamente conveniente restava quello

attraverso la Romania, reso tuttavia difficoltoso dal fatto che doveva avvenire attraverso chiatte che percorrono i canali interni del Danubio e del sistema fluviale del Delta del di Dnepr per poi essere imbarcati sulle navi nel porto di Constanța,, in Romania. In questa situazione l'accordo con la Russia era divenuta l'unica possibilità di sbocco per le merci ucraine, affinché non marcissero nei silos ormai stracolmi e prendessero la strada delle esportazioni.

L'accordo per l'esportazione del grano si inseriva d'altra parte in una serie di relazioni economiche che sono rimaste in vita, malgrado la guerra, perché, benché le parti siano impegnate in una lotta che sta seminando migliaia di morti e rovine inenarrabili, sta producendo orrori ed odi incolmabili fra popolazioni una volta sorelle, gli affari vengono prima di tutto e perciò, durante la guerra, non solo il commercio del grano ma anche quello del petrolio attraverso gli oleodotti che attraversano l'Ucraina è continuato, con buona pace di tutti ovvero con il pagamento da parte dei russi del diritto di passaggio agli ucraini e con gli ucraini che riscuotevano i diritti di passaggio.

Pecunia non olet

Per questo motivo la Russia nel denunciare l'accordo ha sostenuto che avvantaggiava solamente l'Ucraina dal punto di vista economico, risolvendole momentaneamente alcuni problemi, ma non assicurava una corrispondente utilità alla parte russa. Per ovviare alle critiche relative al fatto che la mancata esportazione di grano e di altri prodotti produceva la crisi alimentare dei paesi poveri che dipendono da queste forniture, la Russia si è offerta di sostituire quelle ucraine con propri prodotti, essendo anch'essa produttrice di grano, semi di girasole granturco e quant'altro veniva prodotto dall'ucraina. Quando sta avvenendo dimostra che la solidarietà occidentale dei governi europei ha un limite nei loro interessi elettorali, prova ne sia non hanno nessuna intenzione di inimicarsi gli agricoltori dei rispettivi paesi che fanno parte dell'elettorato che quei governi sostiene in vista delle prossime elezioni europee.

Quanto avvenuto a proposito della produzione agricola suggerisce un'altra riflessione: insinua un dubbio relativo anche alla grande solidarietà mostrata dai paesi conbelligeranti dell'ucraina nell'accogliere i profughi da essa provenienti. profughi che sono stati accolti con disponibilità e benevolenza è opportunamente assimilati attraverso politiche di facilitazione della migrazione, certamente nuove per questi paesi che si sono sempre rifiutati di accogliere migranti. Il fatto è che gli ucraini sono di pelle bianca, provengono da una società che ha molte affinità e similitudini culturali con quelle dei paesi ospitanti, appartengono in generale alla religione cristiana, cattolica o ortodossa che sia, sono dotati, in genere, di una buona preparazione professionale e quindi possono più agevolmente, facilmente e convenientemente essere integrati nel mercato del lavoro dei paesi di accoglienza, i quali soffrono di una forte depressione demografica, ed hanno bisogno di integrare la loro popolazioni. Meglio farlo con una migrazione "compatibile" e non piuttosto che aprendo le porte a quella proveniente dal Nord Africa o dal resto del mondo.

Un caso tipico di solidarietà interessata.

Enrico Paganini

Meloni al suq di al Sisi

Alla ricerca di qualche successo la Premier italiana ha fatto acquisti al suq de Il Cairo, ottenendo la grazia per Patrik Zaki. Certamente un buon risultato del Governo italiano e per tutti coloro che hanno a cuore la libertà di pensiero: il reato del quale era accusato lo studente egiziano dell'Università di Bologna era quello di avere scritto negli articoli sugli ostacoli frapposti all'esercizio del culto della Chiesa copta e dei copti d'Egitto.

A margine di quanto avvenuto occorre fare alcune necessarie considerazioni. Certamente una trattativa vi è stata e su di essa hanno pesato i rapporti economici con l'Egitto, gli affari con ENI per petrolio e gas, quelli relativi alla presenza dell'Egitto in Cirenaica e all'interesse che ha l'Italia di agire sul Generale Haftar per contenere le partenze dalla Libia, la prospettiva di un possibile accordo, sul modello di quello appena concluso con la Tunisia, con il quale assicurarsi il contenimento dell'emigrazione, in partenza dai porti egiziani, in cambio di denaro. È noto che dall'Egitto parte una rotta che convoglia verso l'Europa, e in particolare verso l'Italia, coloro che fuggono dal Corno d'Africa, l'emigrazione che proviene dall'Asia e che passa per l'Africa, non pochi cittadini egiziani che cercano una vita migliore. Ma tant'è, pur di ottenere qualche risultato, bisogna pur pagare e perciò ben venga la trattativa. Tuttavia due considerazioni si impongono:- il sospetto che della trattativa abbia fatto parte anche uno scambio relativo al caso Regeni: e questo sospetto, benché smentito dal governo, è supportato dal ringraziamento pubblico della Premier ai servizi segreti italiani ed egiziani, per il loro sostegno alla trattativa, contenuto nel comunicato ufficiale a conclusione della vicenda. Questo sospetto può essere fugato in un solo modo possibile, continuando a chiedere giustizia e verità per Giulio Regeni, il processo e la condanna dei suoi assassini come è noto, ufficiali dei servizi segreti del governo egiziano e sodali di al Sisi. Inoltre non può che essere sottolineato il diverso comportamento dell'Università alla quale i due studenti appartenevano. Quella inglese, totalmente assente da qualsiasi azione per rivendicare giustizia per Giulio Regeni e, al contrario, quella di Bologna e di un'intera città, presente in ogni modo possibile nella campagna e nella mobilitazione per la liberazione di Patrick Zaki.

— *****

Contratto Scuola, Università e Ricerca

Il 13 luglio è stato sottoscritto il rinnovo del contratto 2019-2021 delle lavoratrici e lavoratori di scuola, università, enti di ricerca e Afam. Intesa prevede un incremento economico pari a 100-200 euro al mese diversamente distribuiti. Il personale Ata riceverà 97 euro lordi in più, per i docenti 124 euro lordi al mese e per i dirigenti amministrativi l'aumento è pari a 190 euro al mese. Per quanto riguarda la scuola, considerati gli aumenti già percepiti con l'accordo economico del dicembre 2022 e le ulteriori risorse distribuite dal contratto l'incremento stipendiale medio tra i diversi settori oscilla tra il 5% e il 7%". I lavoratori precari della scuola hanno ottenuto la possibilità di usufruire di 3 giorni di permesso retribuito come già avviene per il personale di ruolo. In tutti i settori vengono estesi i congedi per le donne vittime di violenza. Del contratto per università e ricerca si dirà in seguito.

Il contratto giunge, come mai è prassi - come dire - a consuntivo, quando è ormai scaduto. Questo intervento salariale non migliora di molto la retribuzione degli insegnanti italiani il cui stipendio lordo medio (30.784 euro) supera il Pil pro-capite dell'Italia (30.040 euro) solo del 2,5 per cento, mentre nell'Eurozona lo stipendio medio (44.408 euro) supera il Pil pro-capite (35.850 euro) del 23,9 per cento. Ciò colloca gli stipendi degli insegnanti italiani tra quelli più bassi del continente e ne fa quelli peggio pagati.

Nel corso delle trattative la controparte ministeriale è riuscita a far passare la sua linea di lungo periodo tendente a una diversificazione delle carriere all'interno del corpo docente e del personale Ata, tendenza condivisa da molte delle organizzazioni sindacali al tavolo delle trattative e vista come la unica soluzione per ottenere, almeno per una parte della categoria, incrementi salariali più robusti. In questa stessa logica va visto il recepimento a livello contrattuale delle funzioni del docente tutor e del docente orientatore – figure volute dal Ministro – il che consentirà di affermare il principio della personalizzazione dell'istruzione, nella direzione di una crescente differenziazione del ruolo docente e della gerarchizzazione della categoria. Mascherata dietro la ricerca dell'eccellenza la nuova politica del ministero dell'istruzione e del cosiddetto merito si avvia faticosamente a trovare degli strumenti attraverso i quali modificare la struttura della scuola pubblica rendendola sempre più di classe e distinguendo tra istituti pilota, istituti di eccellenza e istituti ordinari che raccolgono la massa degli studenti. In questa prospettiva che va collocato il potenziamento degli istituti tecnici, apparentemente per rispondere alle esigenze emergenti dal mercato del lavoro, e dall'altro l'istituzione del cosiddetto liceo del made in Italy, del quale si coglie l'intento pubblicitario rispetto alle politiche del governo.

Questo contratto, che interviene dopo l'esperienza decisamente sconvolgente della pandemia e il massiccio ricorso alla didattica a distanza non poteva non tenere conto di questo aspetto, ma lo ha fatto nel modo più riduttivo possibile, regolamentandone il ricorso senza incidere minimamente sui contenuti culturali, la sostanza no le caratteristiche metodologiche e pedagogiche del ricorso a questo strumento di insegnamento. Premessa l'utilità dell'uso emergenziale della didattica a distanza in situazioni di pandemia, si sarebbe dovuto tenere conto dell'esperienza maturata in questi due anni e compiere finalmente un salto di qualità, tenendo conto del fatto che loro malgrado i docenti hanno dovuto in questi anni accrescere le loro conoscenze informatiche, approcciarsi all'uso di strumenti telematici, ma lo hanno fatto con buona volontà e senza il supporto di un adeguato discorso metodologico in materia didattica che spiegasse loro le potenzialità del mezzo adoperato e l'importanza di un metodo di insegnamento interdisciplinare e comparativo che certamente è possibile attraverso l'utilizzo dello strumento informatico e telematico, solo che si abbia idea e piena cognizione della potenzialità dello strumento utilizzato.

È del tutto evidente che nel periodo pandemico è mancato il tempo per procedere ad un adeguamento professionale del personale, ma certamente, superato il momento emergenziale, sarebbe stata questa la fase nella quale procedere ad un adeguamento professionale del personale che avrebbe potuto portare a inserire lo strumento telematico all'interno dell'insegnamento ordinario, come uno degli strumenti possibili e non certo sostitutivi dell'insegnamento di presenza, in modo tale da potenziare le capacità didattiche sia dei docenti che degli studenti: Questa avrebbe potuto essere anche l'occasione per procedere a una generale riqualificazione che avrebbe potuto tradursi in consistenti aumenti salariali, utilizzati come incentivi all'aggiornamento professionale.

Ma tutto questo non è stato e il contratto è stata la rituale ripetizione di una stanca prassi che vede le organizzazioni sindacali rincorrere la parte datoriale nel rinnovo contrattuale, nel disperato tentativo di adeguare un salario sempre insufficiente alle esigenze di vita e di lavoro degli insegnanti, i quali si trovano a vivere una condizione di povertà con un conseguente depauperamento della funzione docente derivata dall'assenza di stimoli ad impegnarsi e a migliorare. Oggi se la scuola italiana sopravvive lo si deve alla buona volontà e al senso del dovere degli insegnanti che continuano a svolgere il loro lavoro, consentendo alla scuola italiana di svolgere quella funzione di integrazione culturale e umana le è propria, una funzione di coesione sociale insostituibile e necessaria.

È questo il motivo per il quale il contratto dei lavoratori della scuola appena siglato va visto come del tutto inadeguato, come un'occasione spesa al ribasso per intervenire su una istituzione cardine della società italiana che vede ridursi le opportunità di svolgere il proprio compito in un modo funzionale allo sviluppo della società italiana e agli interessi del paese. C'è da aggiungere che la paventata introduzione dell'autonomia differenziata, con una gestione regionale dell'istruzione, non potranno che aumentare le differenze già evidenti e preoccupanti della qualità e quantità dell'istruzione erogata al Sud del paese rispetto ad aree avvantaggiate del Nord, mentre resterà irrisolto il problema della

distribuzione del personale insegnante e delle risorse per svolgere in modo razionale e coerente l'attività di istruzione e di formazione dei giovani, in una situazione in cui l'importanza della riqualificazione professionale e culturale diventa sempre più pressante e forte e si fa strada l'esigenza di un'istruzione permanente che permetta a tutti di adeguarsi alle innovazioni tecnologiche e produttive che riguardano il mondo del lavoro e le modalità con le quali si effettua la prestazione lavorativa.

In una situazione in cui la scuola dovrebbe essere il punto centrale dell'intervento di adeguamento della società italiana ai nuovi bisogni, essa rimane un settore che - al pari della sanità - vede ridursi gli stanziamenti economici necessari al suo funzionamento, le risorse, mentre i progetti del PNRR non mostrano significativi segnali di investimento in questo settore, volti a migliorare il servizio fornito all'utenza, anche attraverso la realizzazione di strutture idonee a permettere i livelli di istruzione adeguati, fornendo le strumentazioni tecniche necessarie ad una moderna ed efficace effettuazione dell'insegnamento. Non ci riferiamo soltanto, ovviamente, all'insegnamento a distanza, ma all'accesso a tutte quelle modalità di insegnamento e strumentazioni necessarie a fornire un'istruzione adeguata e al passo con i tempi.

Il contratto università

In questo senso e in questa prospettiva assume importanza il contratto stipulato per il personale dell'Università che riguarda il personale tecnico di essa e l'appendice irrisolta della qualificazione professionale dei lettori di madrelingua, problema eterno per l'Università italiana si trascina da decenni. Questo contratto ricarica nelle modalità e nella logica quello della scuola e non tiene assolutamente conto delle professionalità differenziate che esistono nel settore Università e che richiederebbero un'attenta riflessione, poiché ogni Università con i suoi vari Dipartimenti, costituisce un mondo complesso, paragonabile dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro a un'organizzazione aziendale per reparti specializzati, dove ognuno di essi svolge una funzione indispensabile alla produzione di un prodotto culturale unico, costituito dalla formazione il più adeguata possibile degli studenti che utilizzano la struttura. Al tempo stesso però l'Università è unità produttiva di ricerca e cioè un motore necessario alla società, perché nei suoi ambiti, nell'ambiente culturale che la circonda, maturano le condizioni dell'innovazione, che non è solamente quella in campo scientifico, ma che riguarda tutto lo spettro del sapere e l'insieme della ricerca e conferisce al paese quella capacità dinamica essenziale oggi allo sviluppo dell'economia e al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutti.

Ma questo obiettivo è troppo ambizioso per essere condiviso da una Ministra dell'università, succube di un ministro mediocre, miope, accecato dall'ideologia, prigioniero di schemi di ricerca desueti, egli stesso ricercatore mediocre: nello sviluppo della trattativa contrattuale la Ministra dell'Università non ha avuto alcuna voce e alcun peso e non è stata capace di far pesare le esigenze specifiche del comparto e tanto meno della ricerca. È del tutto evidente che fino a quanto ella stessa docente universitario continuerà a concepire la stipula di un contratto di comparto dal quale sono esclusi i docenti, ovvero l'altra "metà del cielo", cioè di coloro che sono addetti al settore, fino ad allora, non avrà senso contrattare le condizioni di lavoro e di produttività della struttura, trovare un accordo sui fini da raggiungere, conseguire obiettivi utili per il paese e per la società. Che dire infine del contratto del settore ricerca, vera Cenerentola del comparto, che si caratterizza anch'esso per lo sparpagliamento delle carriere dei ricercatori, la loro distribuzione su tre livelli e soprattutto si incentra sulla regolamentazione dell'attività da remoto. estendendo ai ricercatori questa possibilità e svuotando di fatto i centri di ricerca, potenziando il lavoro individuale a discapito di quello negli ambienti di lavoro dove il confronto necessario fra i ricercatori e fra i settori produttivi e di ricerca si riverbera su una maggiore produttività.

Per gli addetti al settore ricerca, più che per gli altri settori è del tutto evidente che il contratto ha messo in atto un baratto tra l'accesso al lavoro a distanza e gli incrementi salariali. L'estensione del lavoro agile, presentata come una richiesta condivisa da ambedue le parti datoriali di fatto riduce i costi di gestione della presenza dei lavoratori sul posto di lavoro, rende la manodopera meglio gestibile perché parcellizzata e individualizzata, avvantaggiando così la parte datoriale, ma al tempo stesso depaupera la produttività collettiva, umiliata e resa improduttiva, dall'assenza di confronto in un ambiente comune di ricerca che non esiste più ma che dall'altra consente al lavoratore una gestione del proprio tempo lavoro agile e comoda, decentrata sul territorio, apparentemente con una migliore gestione discrezionale del proprio tempo-lavoro, in realtà schiavizzando ed obbligando lavoratrici e lavoratori a ritmi e a controlli che ne riducono l'autonomia e ne mortificano ruolo, autonomia e tempo-vita.

Per una valutazione d'insieme

Queste prime considerazioni "a caldo" sul contratto scuola, università, ricerca richiedono ulteriori approfondite riflessioni che saranno oggetto di nostri futuri interventi relativi agli effetti di quanto stabilito nell'accordo rispetto ai singoli settori. I quali rivestono per lo sviluppo del paese, per la sua organizzazione produttiva e sociale, un'importanza troppo grande perché possano essere liquidati con un'analisi per quanto generale ma sommaria del contenuto degli accordi. Per la loro importanza scuola università e ricerca meritano un approfondimento nel merito di ogni singola disposizione che è suscettibile di produrre effetti rilevanti sulla didattica come sulla ricerca, sulla formazione dei giovani come su quella dei ricercatori, come sulla possibilità del sistema di formazione del paese di fornire risposte nella direzione di promuovere l'innovazione tecnologica, e lo sviluppo del paese e della stessa industria e dell'insieme delle attività produttive di rinnovarsi.

G, C.

EPPURE IL VENTO SOFFIA ANCORA

Da qualche decennio, dopo la Finanziarizzazione dell'economia, la privatizzazione e svendita di patrimoni industriali, la globalizzazione dei capitali (ma non delle persone) e la devastazione dei più elementari diritti sociali (conquistati con lotte durissime nel secolo scorso), sostituiti da una parodia dei diritti civili in salsa capitalista (ovvero li godi se hai i soldi), assistiamo ad un viaggio (peraltro prevedibile e previsto) nel tempo, che ci riporta direttamente all'Ottocento.

Un posto dove il capitale fa ormai quello che vuole e, quando può usa il soft-power di una “narrazione” politicamente corretta, ma quando può ne fa tranquillamente a meno, rivestendosi dei panni che gli sono consoni (intendiamoci: per il capitale, tutti i panni sono consoni, a favore di diritti civili ma anche no. L'importante, ovvio, è che non si mettano in discussione i rapporti di produzione, poi va bene tutto).

Nell'area Fiorentina, anzi campigiana (da Campi Bisenzio) sono emersi 2 di questi casi di specie.

Il primo, che data ormai ad un paio di anni orsono, è quello della GKN., ben noto alle cronache sia per le modalità con cui si è prodotto, sia per la reazione (assai inaspettata in questo periodo storico) della rappresentanza sindacale, che ha messo in piedi un percorso inusitato ed eccezionale.

La GKN produce materiale per automotive, venne acquisita nel 2018 dal fondo Melrose. Un fondo speculativo che ha come “mission” quella di acquisire aziende, “risanarle” e venderle distribuendo i proventi ai propri azionisti. Sarebbe il tipico comportamento vampiresco del capitale finanziario (e lo è) se non fosse complicato dal fatto che in quel fondo ci sono probabilmente anche le pensioni di altri operai e lavoratori. Possiamo dire male quanto di vuole dell'Italia degli anni '70 del secolo scorso (e rimpiangerla è inutile), una una filiera di comportamenti così strutturata (vendita – fondo speculativo- fondo pensione privato – chiusura azienda) sarebbe stata impensabile in quel periodo storico.

Quindi la Melrose acquista la GKN la “risana” e poi con una mail licenzia tutti i dipendenti. La storia è più complessa di così, ma non è questa la sede per un approfondimento di storia industriale. Quello che ci preme è evidenziare la reazione delle rappresentanze sindacali dell'azienda. Esse hanno avviato una lunga battaglia, che dura ancora, portando all'attenzione della classe politica la bomba sociale che questa chiusura avrebbe provocato. Ma non solo, si è rilanciata la produzione operaia con l'occupazione e l'autogestione, dimostrando che i padroni, siano multinazionali o singoli “uomini del vapore”, sono più vecchi e inutili delle ideologie socialiste che essi credono di aver consegnato alla storia. Una battaglia che è diventata nazionale. Condotta da persone capaci, politicamente preparate e con una militanza attiva che non si vedeva da decenni.

A fronte di questa durissima lotta, che ancora prosegue (con operai che non ricevono lo stipendio da mesi) e della quale non si conosce la fine, sta la vicenda altrettanto paradigmatica di “Mondo Convenienza” un big player dell'arredo, il cui punto di forza come dice la sua home page (<https://www.mondoconv.it/>) è il prezzo.

Ovviamente si tratta di realtà dove il prodotto conta pochissimo, contano appunto il prezzo, la velocità di consegna e, insomma, la “rivoluzione” logistica avviata da Amazon ormai decenni orsono.

Ma questa rivoluzione qualcuno la deve realizzare, e questo qualcuno deve permettere i “prezzi bassi”.

Ed essendo la logistica il punto di forza (oltre ai “prezzi”) ecco che gli addetti alla consegna sono diventati ormai i nuovi neo-proletari tardo settecenteschi. Orari infiniti. Stipendi da fame. Questa manodopera è spesso reclutata fra immigrati, i più sottoposti a ricatti e più deboli.

Anche loro però hanno alzato la testa, ma, in questo caso la risposta dell'azienda, ma anche, e soprattutto delle istituzioni è stata assai diversa. Se la GKN, azienda con manodopera specializzata “bianca” e sindacalizzata ha avuto attenzione da parte dell'intera società, dei sindaci (obtorto collo) ed ha avuto una risonanza nazionale, i lavoratori di “Mondo Convenienza” hanno avuto le manganellate della polizia e, come l'agenzia Pinkerton, anche i pestaggi da parte di squadacce di picchiatori. A Quest'ultimo, gravissimo, fatto, non c'è stata alcuna sollevazione e solamente i sindacati di Base hanno permesso che, perlomeno, non quanto avvenuto non passasse in silenzio. Anche nel caso della GKN i sindacati confederali sono stati tirati per la giacchetta, dimostrando la loro sempre più evidente perdita di un reale contatto con il mondo del lavoro. Che nel 2023 si pestino lavoratori in sciopero, gli si aizzino contro altri lavoratori (che anche questo è accaduto) e li si manganelli avrebbe dovuto vedere una risposta corale e decisa, in primis da parte della CGIL.

Per leggere la cronaca di quei fatti e della vicenda, ancora tutta aperta, qualche materiale in rete si trova. Ad esempio a questo link <https://www.dirittiglobali.it/2023/06/mondo-convenienza-sfruttati-e-picchiati-i-lavoratori-in-sciopero/> (articolo tratto dal Manifesto).

Mentre sto scrivendo queste righe giunge la notizia che oggi, 23 luglio 2023 si terrà “una manifestazione a sostegno dei lavoratori di Mondo Convenienza in sciopero dall'inizio giugno per vedersi riconosciuti diritti fino ad oggi

negati, un lavoro dignitoso e non insicuro. Indetto dal sindacato di base Si Cobas di Firenze e Prato, il corteo attraverserà la città fino a piazza del Comune. Lì dove da giorni stazionano, nel disinteresse delle forze dell'ordine, i furgoni di Mondo Convenienza: “Sono caporali e capetti che stanno provando a ricattare il Comune – ricorda il sindacato – ‘colpevole’ di essersi schierato fin dall’inizio dalla parte dei diritti e della dignità, contro l’uso di modalità intimidatorie che ricordano tempi bui del nostro paese. Per questo c’è bisogno di scendere in piazza, e che il territorio abbracci questa lotta coraggiosa”. Tutte le forze di sinistra dell’area fiorentina hanno aderito e parteciperanno alla manifestazione” (Riccardo Chiari, il Manifesto 23/7/2023).

Speriamo che ci siano davvero tutti, anche i sindacalisti confederali. Come ha insegnato la GKN la lotta può pagare solo se diventa generale.

In questi periodi così oscuri, che operai specializzati licenziati in tronco ed immigrati sfruttati, abbiano ancora la voglia e il coraggio di lottare, anche al di là delle sigle e della solita “prudenza” e “tattica” che hanno demolito le forze rivoluzionarie in questo paese, apre perlomeno un barlume di speranza.

“Eppure il vento soffia ancora”

Andrea Bellucci

Lotta di classe in Gran Bretagna

Il grande ciclo di lotte iniziato nel paese nella primavera nello scorso anno sembra essere giunto ad una svolta con l’offerta del Governo del neonazista Sunak di un aumento del 6% di stipendio ai dipendenti pubblici. In risposta al progressivo depauperamento delle condizioni di vita e di lavoro, lavoratrici e lavoratori inglesi sono scesi in lotta fin dalla primavera dello scorso anno per richiedere consistenti aumenti salariali per far fronte alla crescita costante dell’inflazione. Il paese risente in modo sempre più pesante degli effetti della Brexit e i suoi conti pubblici si aggravano sempre di più, mentre crolla il sistema sanitario nazionale e l’economia registra una caduta del PIL tra quelle più rilevanti degli ultimi decenni. Il paese si dibatte tra la crescita zero e la recessione tecnica

Il partito conservatore, ininterrottamente al governo dall’undici maggio 2010, ha portato l’Inghilterra sull’orlo del baratro, distruggendo tutto ciò che era stato costruito nei decenni precedenti. Ai conservatori si deve la scelta della Brexit e il varo di quella politica criminale nei confronti dell’Europa che mirava alla secessione britannica dall’Unione e alla messa in crisi del continente attraverso la frantumazione della sua unità. Corollario necessario della Brexit è stata la preparazione scientemente coscienziosa e certossina della guerra ucraina – che la Gran Bretagna ha fortemente voluto - attraverso un’operazione di intelligence che ha preparato le condizioni politiche e militari per portare il paese in guerra.

L’obiettivo politico dei conservatori era fin dal 2013 la rottura dell’asse privilegiato tra Germania e la Russia che permetteva all’industria tedesca di disporre di energia a basso costo attraverso i rifornimenti in gas e petrolio, ricevuti attraverso le infrastrutture di collegamento tra le due economie realizzate durante il periodo della gestione del potere da parte della Merkel.

Pur di raggiungere i suoi obiettivi il partito conservatore ha millantato di fronte all’elettorato britannico i vantaggi ipotetici della Brexit, precipitando il paese in una crisi drammatica della quale non si vede al momento quali possano essere i possibili sbocchi. In questa strategia il governo Johnson ha rappresentato il punto più alto raggiunto dall’arroganza inglese che poi, parallelamente allo svilupparsi della guerra in Ucraina, per poi vedere progressivamente ripercuotersi sul tenore di vita le scelte economiche e sociali messe in atto per cui il paese è entrato in una congiuntura economica caratterizzata da forti problemi di bilancio, dall’impossibilità di praticare politiche di riduzione delle tasse, come i conservatori avrebbero voluto, dal crollo progressivo dello Stato sociale, che ha portato con sé un depauperamento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori e delle lavoratrici inglesi.

Sono queste le ragioni profonde che hanno portato, come dicevamo, ad un ciclo di lotte durissime a partire dalla primavera dello scorso anno, accompagnato dalle dimissioni dei governi di Johnson e May, incapaci di affrontare la nuova situazione determinatasi. Il governo attualmente in carica del neonazista Sumak non riesce a far fronte alla situazione e tenta disperatamente di barcamenarsi in un difficile equilibrio fra un bilancio dello Stato sempre più in crisi e una situazione sociale sempre più esplosiva.

Ma non è solo una questione di stipendi: gli insegnanti – come infermieri, autisti dei treni e altri – lamentano il **progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro** determinato da anni di austerità e tagli ai finanziamenti nella sanità, educazione, trasporti e così via e a pagare rischiano di essere i cittadini del regno: la Banca d’Inghilterra ha annunciato un nuovo rialzo dei tassi di interesse al 4%, il livello più alto dal 2008. “Il nostro obiettivo prioritario è dimezzare l’inflazione”, ha ribadito la ministra all’Istruzione Gillian Keegan ma nei fatti si tratta di un’altra stangata per chi fa già i conti con l’aumento dei prezzi e che nei prossimi mesi con ogni probabilità dovrà affrontare nuovi scioperi e servizi a singhiozzo.

Il grande sciopero generale di gennaio 2023 e quelli che lo hanno seguito ha dimostrato che le organizzazioni sindacali, malgrado una legislazione sullo sciopero estremamente restrittiva e punitiva sono in grado di mettere in campo iniziative di lotta e di mobilitazione costanti e radicali, capaci di durare nel tempo e di mettere in ginocchio la parte padronale e governativa anche perché agli scioperi dei dipendenti pubblici si sono Uniti quelli dei trasporti, dell'insegnamento, della sanità, della logistica, di porti, dell'industria, in breve di tutti i settori dell'economia ed oggi il governo è costretto a scendere a patti e a cercare una difficile conciliazione fra le esigenze del bilancio dello Stato e le richieste salariali dei lavoratori e delle lavoratrici.

Le elezioni suppletive di questi giorni hanno visto una rovinosa sconfitta dei conservatori, e segnano i prodromi di una possibile rivincita laburista.

La Redazione

Sullo stesso argomento vedi:

I nemici dell'U E: la Gran Bretagna, [Ucadi in Newsletter, Numero 163 - Settembre 2022, Anno 2022:](#)

REGNO DISUNITO: LA MANO PASSA A SUNAK, [Ucadi in Newsletter, Numero 164 - Ottobre 2022, Anno 2022.:](#)

Regno disunito: uno sciopero al giorno toglie il Governo di turno, [Ucadi in Newsletter, Numero 166 – Dicembre:22, Anno 2022. :Prove di neonazismo in Gran Bretagna](#), [Ucadi in Newsletter, Numero 169 - Marzo 2023, Anno 2023.:](#)

La forza Europa, [P Ucadi in Newsletter, Numero 169 - Marzo 2023, Anno 2023.](#)

IL CASO SPAGNOLO

Le elezioni Generali in Spagna si sono concluse con una vittoria del Partito Popolare che tuttavia non ottiene né da solo, né in coalizione con i franchisti di Vox i voti necessari a formare un governo. Il Partito Socialista Spagnolo, invertendo le previsioni dei sondaggisti, non solo ha tenuto ma ha guadagnato due seggi, mentre Sumar, la coalizione dei partiti di sinistra, ha ottenuto tenuto 31 seggi. Ma mentre il PPE, facendo uno sforzo negoziale, potrebbe riuscire ad aggiungere altri due deputati al suo raggruppamento con il seggio conquistato dall'Unión del Pueblo Navarro e, con molto più impegno, quello conquistato dalla Coalición Canaria. La quale tuttavia ha sempre dichiarato che non avrebbe sostenuto un governo che includesse Vox, PPE e Sumar potrebbero contare sul sostegno dell'intero ventaglio dei partiti del cosiddetto «blocco delle investiture Sánchez», (i due partiti indipendentisti catalani ERC di sinistra, con 7 seggi e JuntsxCat di destra, 7 seggi, assieme ai due partiti nazionalisti baschi Bildu, di sinistra, 6 seggi, e PNV di destra, 5 seggi) arriverebbe a 172 seggi, uno in più rispetto al blocco di destra.

Anche se toccherà al Partito Popolare, in quanto partito di maggioranza, dar vita al primo tentativo di formazione del governo, non c'è dubbio che ben presto l'incarico toccherà ancora una volta a Pablo Sanchez, il quale non accetterà certamente di dar vita ad un governo di coalizione tra popolari e socialisti: la contrapposizione nel paese rende questa ipotesi impensabile per ambedue i partiti. Da parte sua Sánchez non potrà che riproporre la stessa formula di governo che ha caratterizzato quello precedente, ovvero un governo sostenuto sia pure dall'esterno dai partiti indipendentisti e regionalisti.

Comunque vada la situazione politica spagnola è destinata a vivere un periodo di incertezza e di governi certamente deboli perché i popolari e la destra di vox hanno la maggioranza nel Senato e quindi la seconda Camera potrà emendare le leggi, rallentando l'iter, immobilizzando l'azione del governo. È, quindi, probabile che alla fine di una trattativa, che sarà comunque complessa, si decida di andare ancora una volta ad elezioni in autunno, e non sarebbe la prima volta che questo accade in Spagna a così poca distanza dalle elezioni politiche dal risultato incerto.

Le cause del successo spagnolo

Se non è possibile, al momento, prevedere quali saranno gli sbocchi della situazione politica che si è creata alcune considerazioni tuttavia si impongono. La prima la prima riguarda certamente il ruolo dei media e dei sondaggi che avevano presentato quella spagnola come una situazione già decisa, nella quale certamente la destra, raccogliendo la spinta che viene dal clima generale politico che si vive in Europa e nel mondo, avrebbe trionfato. Così non è stato perché a crollare è stata Vox, formazione politica franchista, accreditata come la vera novità del panorama politico spagnolo, la quale aveva conseguito un lusinghiero successo nelle elezioni provinciali appena tenutesi in Spagna. Sulla scorta di quel risultato si accreditava a questo partito un successo che non vi è stato, anzi il partito ha perso ben 19 seggi rispetto alla legislatura precedente, rappresentando di fatto l'anello debole dell'alleanza di governo futuro. Dal canto suo il Partito Socialista è riuscito a rimontare le posizioni attraverso una campagna elettorale che ha saputo porre l'accento sui successi ottenuti dal governo in materia economica, con un'inflazione vicino al 2 %, fra le più basse d'Europa, con una situazione economica buona, con l'approvazione di leggi di apertura della società alle esigenze delle minoranze - a volte è anche eccessive - e tuttavia si è caratterizzato per una politica migratoria miope e feroce che ha tenuto lontane le masse di immigrati dal paese, al prezzo di sacrificare principi e ideali. Altro elemento debole della politica governativa è stato quello relativo alla guerra ucraina, rispetto alla quale il governo Sánchez si è allineato alle posizioni filo – occidentali in

modo pedissequo, guadagnandosi in questo modo la neutralità a livello internazionale e al tempo stesso la benevolenza in ambienti comunitari.

Queste furbizie e ambiguità del governo non sarebbero tuttavia bastate senza una politica interna decisamente progressista che ha saputo coniugare diritti e sviluppo economico e soprattutto ha saputo incidere in modo rilevante, con una legislazione illuminata e all'avanguardia, in relazione all'occupazione e alla lotta al precariato, preparando attraverso la stabilità maggiore dei posti di lavoro un futuro migliore per le generazioni future del paese. Questo afflato di lunga durata della politica governativa è forse uno degli elementi che ha consentito la rimonta politica del partito, inducendo gli elettori a domandarsi che cosa avrebbero perduto con un possibile cambio della direzione politica del paese.

Da un punto di vista più squisitamente politico nel successo del Partito Socialista ha giocato un ruolo determinante l'audacia politica di Pedro Sánchez, il quale, intelligentemente e coraggiosamente, ha sciolto il Parlamento all'indomani della sconfitta elettorale nelle elezioni provinciali ed è andato senza timore al confronto elettorale, fiducioso di riuscire a riguadagnare le posizioni perse a causa dei tanti compromessi nella gestione locale del potere che hanno causato la sconfitta alle elezioni provinciali. Un altro elemento del successo relativo della sinistra, o comunque del contenimento della vittoria della destra, è stato il risultato elettorale della coalizione di Sumar che è certamente riuscita a superare in qualche modo, sia pure sotto la spinta delle necessità elettorali, le tante contrapposizioni fra i diversi partiti che la compongono, e a superare quindi la crisi nella quale i partiti di sinistra della coalizione avevano gettato il precedente esecutivo.

La lezione delle elezioni spagnole

Quando è avvenuto in Spagna dimostra alla sinistra europea in crisi alcune cose che dovrebbero servire, o potrebbero servire, come base di partenza per il suo rilancio. Innanzitutto è necessario che un partito di sinistra abbia una politica identitaria in materia di lavoro, di legislazione sul lavoro e di dignità dei lavoratori e delle lavoratrici: in questo senso l'intervento attraverso leggi contro la precarietà, che costituisce il vero dramma delle nuove generazioni, è stato essenziale per dimostrare la tenuta sociale della politica governativa proposta dal Partito Socialista Spagnolo. Vi è poi il tema dei diritti, anch'esso necessario da sostenere, perché le tante minoranze che oggi caratterizzano la società, la frammentazione in gruppi di interesse che la costituiscono, e che ne inquinano una lettura secondo gli schemi esclusivi della lotta di classe - queste componenti - sono essenziali a costituire un'alleanza nella società di tipo trasversale che, tuttavia, deve ruotare intorno ad un nucleo portante e fondamentale che è costituito e rimane per un partito di sinistra quello degli interessi di classe, quello dell'economia, del lavoro, del benessere materiale della popolazione.

In altre parole il PPE è riuscito a costruire un fronte di alleanza di classe che è il risultato capace di contrastare il ritorno delle destre le quali, da parte loro propongono un diverso schema di alleanza sociale che usa come perno le tante corporazioni che costituiscono la società capitalistica, per proporre un corporativismo rivisitato, un'alleanza di ceti, cementati dalla tradizione, dalla religione, da valori residuali che costituiscono il bagaglio tradizionale della destra, e che fanno perno sulla paura del nuovo, del diverso, dell'incertezza del vivere di quello che cambia, di ciò che non si comprende e non si vorrebbe.

È il caso di dire che nelle elezioni spagnole si sono scontrati i due mondi, due mondi ambedue presenti nella società oggi, dei quali la sinistra deve tenere conto, avendo una doppia preoccupazione: quella di guardare ai propri valori, renderli riconoscibili, lottare per essi, cercare di imporli; al tempo stesso, però, capire qual è l'avversario che ha di fronte, quali sono le sue richieste, quali sono le sue esigenze. quali sono i suoi bisogni, cercando in questo modo di prevenirne le paure e i timori, evitando che l'incertezza del domani suggerisca di affidarsi ad una gestione della società regressiva. Questo perché fare politica significa farsi carico della globalità e della complessità della società nella quale si vive, avere una visione chiara e lucida del tempo e della fase dello scontro di classe che comunque si vede.

I riflessi in Europa

L'esito elettorale spagnolo suggerisce alcune considerazioni anche relative alla politica europea, caratterizzata in questo periodo dall'agitarsi scomposto e frenetico della "guapa" della Garbatella, come ama auto definirsi la Meloni, che cerca di rimborsi con il suo gruppo dei conservatori europei, come l'ago della bilancia dei futuri equilibri della Commissione Ue. Il suo comizio aggressivo, arrogante, assertivo nei toni, rivestito di orgoglio nazionalistico e matriarcale ha arrecato tanto danno al partito che desiderava sostenere, rendendo palese la pericolosità del suo essere regressiva e della pericolosità delle sue proposte e dei suoi programmi. Il suo progetto politico complessivo, stante i risultati, sembra cominciare a mostrare la corda e andrà comunque sottoposto ad ulteriori verifiche, costituite dai risultati delle elezioni polacche ed olandesi che diranno una parola significativa sugli equilibri politici futuri nei diversi paesi d'Europa.

E per questo motivo che la sinistra deve guardare con attenzione all'esperienza spagnola e prendere da essa la lezione profonda che ne deriva, cercando di capire la complessità dei rapporti sociali e di classe in questo momento, analizzando con attenzione e prendendo atto dell'esistenza di una questione città - periferie in Europa, della questione contadina, analizzando l'impatto delle politiche contro il cambiamento climatico con quelle di contenimento dei costi sociali che comporta, rapporto che va comunque trovato nell'interesse di lavoratrici e lavoratori di tutta Europa .

Sunak il neonazista

Il Primo Ministro inglese Rishi Sunak e la sua Ministra degli interni Priti Sushil Pate, ambedue discendenti di famiglie di origine indiana, fanno coerentemente parte di quella razza padrona divenuta tale per avere venduto se stessi e la propria anima ai padroni dei quali hanno assunto le vesti e il corpo. I due sono i figli legittimi dell'imperialismo britannico che con ferocia inaudita ha invaso l'India, saccheggiandola e massacrandone la popolazione, tanto che si calcola che nell'ottocento la conquista dell'India da parte britannica sia costata al popolo indiano da 100 a 165 milioni di morti per fame e carestie, mentre la corona britannica si ingrassava con la sue ricchezze e costruiva l'Impero.

Questi figli bastardi dell'imperialismo britannico, hanno studiato nelle migliori Università inglesi dove hanno assimilato il disprezzo profondo per il popolo e i poveri, hanno praticato l'arroganza dei ricchi, realizzando un'efficace sintesi fra questi valori e quelli tradizionali del paese di provenienza dei loro genitori, ovvero, l'odio di casta che oggi si riversa sui poveri ed i migranti, su quelli che cercano rifugio per sfuggire alla povertà e alla guerra, considerati da costoro nient'altro che feccia, degli intoccabili, che come tali non vengono lasciati avvicinare e comunque vanno immediatamente espulsi, repressi, allontanati in ogni modo. Essi sono degni di finire in fondo al mare o di essere trasportati in un qualche paese, purché lontano dagli occhi e soprattutto lontani dal naso perché non si possa percepire nemmeno l'odore che emana la povertà.

Sunak e Pate non hanno avuto bisogno del nazismo e del razzismo nazista e fascista per formarsi ma è bastato loro attingere alle tradizioni e agli usi dell'impero britannico che sottomise l'India, attraverso un'alleanza delle classi dominanti del paese che avevano venduto al conquistatore le loro anime e i loro corpi, che si erano a questi assimilati nella gestione di un impero e di un potere che è ricorso a guerre come quelle dell'oppio, per imporre ad un intero popolo, quello cinese, il consumo di stupefacenti ed arricchirsi sulla sua rovina. Tali sono state le guerre del 1839–1842 1856–1860 che l'impero inglese ha condotto contro la Cina, strumentalizzando i suoi possedimenti indiani per coltivarvi l'oppio che vendeva ai cinesi e per utilizzarne gli uomini per farli combattere nelle sue truppe al soldo dei suoi generali.

Memori di questa esperienza, della quale questi bastardi hanno fatto tesoro oggi che sono al governo del paese impongono al popolo inglese una legislazione sull'emigrazione vergognosa che prevede la detenzione per i migranti irregolari su zattere gigantesche, ancorate al largo delle coste, perché non abbiano a contaminare con la loro presenza il suolo inglese e predispongono strumenti ed accordi per trasferirli coattivamente in paesi africani pagati per detenerli.

Con questo atto il governo inglese in carica ha cancellato la natura democratica dello Stato britannico, ha negato i principi della Magna Carta, ha perso ogni diritto di rivendicare qualsiasi azione intrapresa in difesa dei diritti umani. che alla bisogna e quanto conviene esso dice di voler difendere, come, ad esempio, quando interviene pesantemente nella guerra Ucraina in nome della libertà dei popoli, ma in realtà in difesa dei suoi sporchi interessi e per danneggiare l'Unione Europea, nella funzione di Stato vassallo dei suoi cugini coloniali.

I governi conservatori britannici hanno trasformato il paese nel crogiolo del neonazismo e del razzismo moderno, conferendo ad esso nuovi caratteri di xenofobia, di odio razziale, di disprezzo per i poveri, di culto della disuguaglianza: oggi il governo britannico rappresenta la feccia dell'umanità, divenuta governo, che pretende di sedere a pieno titolo nel consesso delle Nazioni civili.

L'espulsione delle Nazioni unite di questo Stato canaglia sarebbe la sola misura giusta ed opportuna per rispondere a queste scelte; l'interruzione dei rapporti diplomatici con questo governo la sola giusta reazione di ogni Stato sedicente democratico che sostiene di avere a cuore i diritti della persona umana.

Non è un caso che esso guardi con simpatia e amicizia, come non mai, al governo di Giorgia Meloni.